

Tutte le nostre conoscenze ci aiutano solo a morire di una morte un po' più dolorosa di quella degli animali che nulla sanno.

Maurice Maeterlinck

la fabbrica dei libri

GLI OSCAR DEGLI SCONTI. CON IL TRUCCO

Maria Serena Palieri

Un Bengodi per i consumatori, in questi giorni, le librerie Feltrinelli: al quarantennale degli Oscar, celebrato con sconti del 30% su tutti i titoli delle diciotto collane, nei bookshop della catena si aggiungono altre due promozioni speciali, quella di Bompiani e Bur (due marchi di casa Rcs) e quella di Einaudi e Stile Libero (due marchi di casa Mondadori). La formula è: un libro Einaudi con sconto del 15% o tre libri con sconto del 30%. Ma davvero il consumatore ci guadagna? Partiamo dalla prima offerta: i mitici Oscar, nati nel 1965 come prodotto di massa destinato alla nuova Italia del boom, del ceto medio allargato e della scolarizzazione di massa (il primo titolo fu «Addio alle armi» di Hemingway e a esso rende omaggio uno scritto inedito di Garcia Márquez pubblicato nel nuovo catalogo della collana) hanno alzato la cresta. Se il primo Oscar arrivò in edicola al prezzo di 350 lire, oggi essi

costano un po' più di cinquanta volte tanto, una media di nove euro e passa. Economici? Dipende dalle tasche. Per tasche medie, e logorate dalla crisi, col capperò. Sicché a noi la promozione del quarantennale sembra che riporti i prezzi, semplicemente, a livelli più sensati. Le altre promozioni mettono a disposizione del consumatore col sistema del per due (trenta per cento di sconto su tre libri) una miscelanea di titoli: classici, evergreen, long-seller, e pure novità (alla libreria Feltrinelli ci dicono che «ogni» promozione, da loro, comprende le novità), da Dostoevskij a Musil, da Foster Wallace a Pete Dexter. Poi ci sono le pile dei titoli con lo sconto classico del 15%, anche qui novità comprese. Questo sconto massimo è previsto dalla normativa che, dopo la fase sperimentale avviata dall'allora ministra Melandri e durata qualche anno, è diventata legge a tutti gli effetti dal primo gennaio di quest'anno. Ma le



promozioni speciali sono consentite da un'altra legge, quella Bersani sul commercio. Dunque, in Feltrinelli è tutto in regola. Eppure: il consumatore davvero ci guadagna? Noi pensiamo di no. Ed ecco perché. Primo, sconti del 30% mettono in ginocchio le librerie piccole e medie, comunque non legate a una catena: il libraio guadagna il 28% lordo sul prezzo del libro, se lo deve scontare del 30% tanto vale che chiuda bottega (e infatti le chiudono). Secondo: le promozioni, secondo noi, gettano fumo sul prezzo dei libri che è spesso (non per tutti!) alto in modo non motivato. E, per via del punto uno come del punto due, il tutto si risolve in un'offerta rigida, stagionale, minore, meno ricca, per i consumatori. Insomma, è come quando al supermercato ti piazzano la Simmenthal in superofferta e tu, a tasche vuote, la compri anche se volevi il tonno. È tutto il mondo che va così di questi tempi: uno vorrebbe alimentarsi in modo sano dal lunedì alla domenica e invece deve nutrirsi, quando gira così ai generosi offerenti, di gatorade. Dateci prezzi onesti sempre. E tenetevi le promozioni.

spalieri@unita.it

CD MUSICA

Classica da collezione

HOROWITZ
Mussorgskij Scarlatti Haydn

in edicola il 6° Cd
con l'Unità a € 5,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

CD MUSICA

Classica da collezione

HOROWITZ
Mussorgskij Scarlatti Haydn

in edicola il 6° Cd
con l'Unità a € 5,90 in più

ANNIVERSARI

EMILIO LUSSU

L'uomo con la schiena dritta

Segue dalla prima

Chi ha conosciuto Lussu ricorda ancora il suo aspetto fisico, alto e magro con occhi acuti e penetranti, ma soprattutto la sua conversazione che rivelava nello stesso tempo la sua viva intelligenza, la sua passione politica e culturale, la sua fervida umanità maturata nelle trincee della prima guerra mondiale tra i contadini e i pastori della sua Sardegna.

Era il «cavaliere dei Rossomori» come si sarebbe intitolata la bella biografia che gli dedicò dopo la morte Giuseppe Fiori. Era soprattutto un uomo limpido e dalla schiena diritta in tutte le situazioni in cui si trovò a vivere durante il ventennio fascista e nell'interminabile dopoguerra.

Nato ad Armungia, un paese della Sardegna centro-meridionale il 4 dicembre 1890, laureato in Giurisprudenza nell'Università di Cagliari, ufficiale della Brigata Sassari sul Carso, sull'Altipiano di Asiago e sul Piave, visse la guerra come il grande esperimento di emancipazione nazionale dei contadini e dei pastori sardi e subito dopo il conflitto si impegnò a fondo in politica come dirigente del movimento combattentistico sardo ma assai presto si rese conto delle caratteristiche del movimento fascista che pure voleva che tra il partito Sardo D'Azione, di cui Lussu faceva parte, e il partito nazionale fascista e assunse posizioni intransigenti di opposizione a Mussolini e al suo governo. Consigliere provinciale a Cagliari già nel 1920, fu elet-

Ufficiale durante la prima guerra mondiale, visse poi il confino durante il regime. Fondò Giustizia e Libertà insieme a Nitti e Rosselli



Emilio Lussu e Piero Calamandrei

to alla Camera nel partito sardista l'anno successivo e rieletto nel 1924. Due anni dopo, il 31 ottobre 1926, di fronte all'assalto della sua casa da parte di squadristi fascisti, uccise uno degli assalitori e fu assolto per legittima difesa ma inviato al confino dopo dieci mesi di carcere preventivo in cui contrasse una grave forma di pleurite che l'avrebbe accompagnato per molti anni.

Nel confino di Lipari conobbe Carlo Rosselli e Fausto Nitti e tre anni dopo nel luglio 1929 riuscì a fuggire con i suoi due compagni a Parigi e insieme fondarono il movimento di Giustizia e Libertà. Un movimento che si ispirava alle battaglie dell'antifascismo più intransigente e dove confluirono liberali, democratici e socialisti, ma anche qualche anarchico. Lussu aveva conosciuto Antonio Gramsci e ne era di-

Ha dedicato gran parte della sua vita alla battaglia politica prima in carcere e in esilio durante il fascismo poi nelle aule parlamentari e nelle piazze Trent'anni fa moriva lo scrittore e statista sardo

ventato amico per il comune amore per la causa meridionale e quella contadina ma con il partito comunista d'Italia i rapporti durante l'esilio non furono mai facili e a volte si arrivò a scontri e ad attacchi verbali reciproci. In Giustizia e Libertà Lussu fu uno dei maggiori dirigenti e rappresentò l'ala socialista, come avrebbe continuato a fare nella vita breve e tormentata dell'immediato dopoguerra.

C'era in Emilio Lussu l'inclinazione all'azione diretta, alla lotta insieme con quei contadini che in carcere e in esilio combattevano contro la dittatura di Mussolini e di un partito fascista che era andato al potere grazie alla complicità dello Stato liberale e delle sue classi dirigenti.

I suoi discorsi toccavano il cuore dei giovani e degli umili e, nonostante le gravi malattie che negli anni trenta lo

costrinsero per molti anni al sanatorio e alle cliniche in Francia e in Svizzera, la sua figura di leader mantenne durante tutta la sua esperienza parlamentare conclusa nel 1968, un grande rilievo nella sinistra italiana.

Fu, soprattutto, un uomo d'azione che non si allontanò mai dalle lotte e dall'ambiente della sua giovinezza e volle restare sempre a sinistra, fino a lasciare nel 1964 il Partito socialista per approdare al Psiup deluso dall'azione dei governi di centro-sinistra. La sua fede repubblicana e socialista rimase salda fino alla fine e lo condusse a una lotta accanita contro quel moderatismo italiano che riemerge in tutti i momenti di crisi dell'Italia repubblicana.

Tre anni prima di morire, nell'ultimo suo intervento pubblico scritto su *Mondo nuovo* per lo scioglimento del Psiup, Lussu volle ricordare la *Rivoluzione liberale* di Piero Gobetti che aveva definito nel 1924 il partito comunista d'Italia e il partito sardo d'azione come i due movimenti rivoluzionari sorti dopo la guerra. E, ricordando di aver rappresentato la sinistra socialista prima in GL e nel Partito d'Azione, poi nel partito socialista, aggiunse: «Questa essenza e questa coerenza io le porterò con me nella tomba. Con la speranza che in Sardegna i giovani non dimentichino questo modesto frammento di storia sarda uscita dalle viscere della nostra terra. Il che non ci impedisce di essere italiani, federalisti, socialisti e internazionalisti».

Nicola Tranfaglia

Non si allontanò mai dalle lotte della sua giovinezza e volle restare sempre a sinistra. Nel '64 lasciò il Partito Socialista per il Psiup

riedizioni

Il 28 Dicembre 2003 Piero Fassino, nel commemorare su l'Unità il sessantesimo della fucilazione dei fratelli Cervi, prese le distanze da ogni «visione agiografica della Resistenza». Esortando a fare i conti anche «con le pagine tragiche del secondo dopoguerra. Quando la vittoria agognata acceca le ragioni dei vincitori, e i vinti sono più indifesi che mai». La tremenda asprezza di quella stagione, proseguiva Fassino, può «spiegare ma non giustificare» le esecuzioni sommarie e le vendette di quegli anni. Così come «non chiudiamo gli occhi» sulle foibe e l'esodo giuliano, «tragedia a lungo rimossa dalla coscienza civile degli italiani».

Parole equilibrate, nelle quali è difficile non riconoscersi. Suffragate da scelte politiche precise, come la legge sulla Giornata della memoria dell'Esodo dall'Istria, voluta anche da sinistra. Punto d'approdo di una lunga stagione di revisione culturale e politica avviata da un trentennio, e che ha avuto nella storiografia di sinistra uno dei suoi fattori trainanti. Ebbene Pansa, nel lincenziare la seconda edizione del suo fortunato *Il sangue dei vinti* (Sperling&Kupfer, pagg. 380, euro 10, 50) cita quelle parole sul finire

Pansa, la fantomatica guerra civile del Pci

Bruno Gravagnuolo

dalla nuova prefazione al libro, per spiegare i moventi che lo spinsero a scriverlo, e a sintesi auspicabile di tutta la polemica che ne seguì. Sottoscriviamo l'augurio di Pansa, oltre alle parole di Fassino (non nuove in verità, se torniamo alla polemica di 14 anni fa sul «triangolo rosso», quando Pansa polemizzava con Otello Montanari reo di prestarsi a strumentalizzazioni craxiane...). Parole che andrebbero altresì affiancate ad altre sempre di Fassino e di Violante, sulle colpe italiane in Dalmazia, Croazia e Montenegro (tragedie anch'esse rimosse, ma questo lo aggiungiamo noi).

Senonché la questione non si chiude qui, perché merita di venir dibattuta a fondo, anche in vista del sessantesimo della Liberazione nel corso del quale non manche-

ranno c'è da scommetterci altre polemiche, molte delle quali avranno al centro i temi proposti da Pansa nel suo libro.

Ribadiamolo. Il cattivo uso strumentale delle idee e delle ricerche di Pansa non giustificano attacchi imperniati su argomenti del tipo «il favore fatto agli avversari», oppure «il contesto obiettivamente infelice», la destra al governo e quant'altro. Argomenti deboli, malamente usati a sinistra e che si infrangono sull'obiezione laica: la ricerca è libera, non guarda in faccia a nessuno, e non si processano le intenzioni. E tuttavia un problema c'è. Non può essere un caso se questo libro, di là delle intenzioni, è diventato un libro di culto per la destra, che vuole rivincita morale sulla Resistenza e parificazione di ragioni all'insegna

della «tragica guerra civile» etc. Significa che qualcosa non quadra. Cosa? Esattamente l'impianto del libro. Costruito su un martirologio monocorde degli sconfitti. Su un lungo piano- sequenza di orrori che non illumina né in generale, né caso per caso, il contesto del biennio 1943-45 e dintorni. Insomma la carrellata è un risarcimento unilaterale, che fa astrazione dal clima della lunga guerra ai civili inflitta dai tedeschi e dai fascisti agli italiani nelle zone dove poi si consumarono le vendette. Non basta contro-biettare come fa Pansa che quella istruttoria è stata già compiuta altrove (davvero è stata compiuta con la medesima e capillare insensibilità metodica?). Ogni libro infatti fa storia a sé ed è un mondo a sé. E del resto con qualche arbitrio Pansa, nel mescolare ro-

manzo e storiografia, evita ogni impianto filologico ragionato a latere. Sicché tutti quegli episodi feroci, allineati senza inquadramenti ma documentalmente narrati - sovrapprendono azioni protatte di guerra e vendette - producono effetti emotivi senza controllo. Che di fatto offuscano un giudizio sereno e non producono buona storiografia né catarsi della memoria, ma al più stimoli. Bisognosi di ulteriori approfondimenti e più ravvicinati confronti.

Ma il limite più vistoso del libro è proprio la chiave concettuale che lo sorregge. L'idea cioè che l'ondata illegale di vendite protratte oltre il 25 aprile e fino al 1947 fosse in realtà un tentativo consapevole e sommerso di guerra civile comunista tesa a eliminare spezzoni di possibile classe diri-

gente borghese sul territorio in vista della presa del potere tramite «una nuova leadership». Qui Pansa aderisce acriticamente a una tesi di Elena Aga Rossi e Victor Zaslavski (*Togliatti e Stalin*, Il Mulino), che fa il paio con l'altra tesi sballata secondo cui la *Svolta di Salerno* ebbe in Togliatti un mero esecutore di Stalin. Laddove è comprovato che per primo Ercoli (ostacolato a Mosca e in Italia) riconobbe via radio dal governo Badoglio (23 settembre 1943). Tesi sbagliata del pari la prima. E smentita tanto dalla concreta politica di Togliatti, quanto dal reale atteggiamento di chi dentro il Pci (Longo, Secchia, Amendola) soffriva il comunismo legalitario togliattiano. Quella politica si impose sia al vertice che alla base, salvo trasgressioni estremistiche subito represses (a volte coperte ex post) e figlie del clima anarchico di resa di conti civile. Non basta. Perché Pansa tira in ballo persino le Br. A riprova di un fantomatico filo rosso sovversivo che mai vi fu, e che se vi fu troncato sul nascere. Ed è un cortocircuito polemico-ideologico quest'ultimo che non ha nulla che fare con un ponderato e sereno giudizio storiografico.